



Assemblea nazionale delegate e delegati

Firenze 7 novembre 2025

Relazione introduttiva di Christian Ferrari

Segretario confederale

Care compagne, cari compagni, innanzitutto grazie per essere qui.

Grazie per aver reso possibile la bellissima piazza san Giovanni del 25 ottobre, per aver animato – insieme a tantissime ragazze e ragazzi – le straordinarie mobilitazioni per Gaza e per la pace che l’hanno preceduta, ma soprattutto grazie per esserci sempre: nei luoghi di lavoro, nei territori, nelle nostre sedi, dovunque la partecipazione democratica, da “valore” e da “principio ideale”, si trasforma in impegno e in pratica concreta e quotidiana.

Non potevamo che lanciarlo da qui – da un’assemblea come questa – lo sciopero generale che abbiamo proclamato per il prossimo 12 dicembre, perché anche quella giornata di protesta e di proposta – e soprattutto il percorso che oggi avviamo, per parlare, per coinvolgere, per convincere quanti più lavoratori e lavoratrici possibili – camminerà con le vostre gambe, con la vostra passione e la vostra intelligenza.

Di argomenti ne abbiamo fin troppi per convincere il mondo del lavoro a uscire dalle fabbriche, dagli uffici, dai cantieri, dalle aule, dalle corsie, dagli esercizi commerciali, per dire forte e chiaro che la realtà vera che vivono le persone in carne e ossa, che noi tutti viviamo, non somiglia per nulla alla sua versione artificiale, costruita in quel vero e proprio laboratorio di propaganda in cui si è trasformato Palazzo Chigi e che ci viene raccontata quotidianamente.

Solo qualche giorno fa, in Parlamento, la presidente del Consiglio parlava addirittura di “risultati formidabili” raggiunti dal suo governo negli ultimi tre anni. Appena qualche ora dopo, venivano pubblicati i dati Istat che certificavano un Paese con crescita zero e ormai prossimo alla recessione.

Questo Governo va avanti così su tutto, dall’inizio della legislatura.

Prendiamo i provvedimenti fiscali di questi anni sull'Irpef, sulla decontribuzione, sulle varie forme di detassazione dei salari: ce li hanno venduti come interventi per tutelare i nostri redditi, a partire da quelli più bassi. Era tutto falso: mentre con una mano, apparentemente, concedevano qualcosa a lavoratori e pensionati, con l'altra – attraverso il drenaggio fiscale conseguente alla mancata indicizzazione dell'Irpef all'inflazione, che ha fatto esplodere la pressione fiscale solo su di noi – ne prendevano almeno altrettanti, in una sorta di partita di giro a saldo zero.

Ma le cose – purtroppo – sono andate molto peggio di così, perché le perdite cumulate che, a causa del drenaggio, abbiamo subito (25 miliardi di maggior gettito non dovuto nell'ultimo triennio) sono ben superiori ai presunti vantaggi che avremmo dovuto ottenere. Mi limito a due soli numeri: si va dai 700 euro di perdita netta per un reddito da 20.000 euro, ai 2.000 euro di perdita per un reddito da 35.000, e così via, crescendo.

Quella del fiscal drag è una “macchina infernale”, che agisce in maniera silenziosa, occulta, subdola, impoverendo le persone senza che loro ne comprendano il motivo. Da questo punto di vista, il ministro Giorgetti ha davvero trovato in lavoratori e pensionati “l'albero degli zecchini d'oro”: non serve decidere, prendere provvedimenti, metterci la faccia, basta non fare nulla e lasciare che tutto scorra.

Proviamo solo a immaginare se fosse successo l'opposto: se invece di agire nell'ombra, lo avessero fatto alla luce del sole, approvando un aumento esplicito dell'Irpef di quelle dimensioni, altro che rivolta sociale...

Non ne hanno avuto bisogno. È bastato lasciare agire indisturbata l'inflazione che, da una parte, ha ridotto direttamente e drammaticamente il potere d'acquisto di chi vive di salario o di pensione, a beneficio di profitti ed extraprofitti, che sono cresciuti come mai prima d'ora; dall'altro, ha concentrato la pressione fiscale su lavoratori e pensionati, che hanno continuato a pagare l'Irpef come se il loro reddito reale non fosse diminuito, anzi come fosse addirittura aumentato.

Anche se non è facile, noi dobbiamo spiegare alle persone e denunciare questa clamorosa ingiustizia fiscale, che peraltro penalizza, come al solito, i soli redditi fissi (non chi è in flat tax, non le rendite, non i profitti). Un'ingiustizia che – se non si interviene – continuerà ad andare avanti e si mangerà ancor di più il valore reale dei salari e delle pensioni.

Per dare un parametro, ogni punto di inflazione produce circa 1,5 miliardi di maggior drenaggio, che si aggiunge e si cumula a quello degli anni precedenti. I 25 miliardi di maggiori imposte non dovute

che abbiamo pagato non sono solo la somma del drenaggio degli anni passati, ma uno stock che pesa e si ripropone ogni anno, e che cresce in una logica incrementale.

Questo meccanismo va assolutamente fermato!

Noi, negli anni scorsi, oltre alla restituzione, avevamo chiesto che questo maggior gettito fosse almeno destinato alla spesa sociale. Della serie: non tutelate il salario diretto, fatelo almeno con il salario indiretto, rafforzando un welfare che, ormai, è sempre meno pubblico e meno universalistico.

Non hanno fatto nemmeno questo. E lo dimostrano – per fare l'esempio più eclatante – i numeri sulla sanità pubblica, il cui finanziamento in rapporto al PIL con questa Manovra scenderà, nel 2028, sotto il 6%, raggiungendo il livello più basso di sempre. Un livello – per intenderci – che mette a rischio la stessa aspettativa di vita delle persone.

Del resto, già oggi milioni di persone rinunciano addirittura a curarsi, e la spesa privata a carico delle famiglie – quelle che possono permettersela – vale ogni anno oltre 41 miliardi di euro. Lo stesso discorso vale anche per l'istruzione, per la non autosufficienza, per l'emergenza casa, per l'intero sistema pubblico dei servizi.

E non finisce qui.

C'è un'altra vittima designata del ritorno alle politiche di austerità: è la previdenza, con un ulteriore aumento dell'età pensionabile, che colpirà il 99% delle lavoratrici e dei lavoratori, e con l'azzeramento di ogni forma di flessibilità in uscita (comprese le già insufficienti "opzione donna" e "quote varie"). E questo dopo aver fatto cassa – in ogni modo, e a più riprese – sugli assegni di pensionate e pensionati.

Ecco, di fronte a chi – in campagna elettorale – aveva assunto l'impegno di "cancellare" la Legge Monti/Fornero noi abbiamo una sola parola: vergogna, avete preso in giro milioni di lavoratrici e lavoratori! Meloni/Salvini sono riusciti a fare peggio di Monti/Fornero.

A questo punto, qualcuno potrebbe pensare che le risorse sottratte a chi vive di reddito fisso siano almeno state destinate alle politiche industriali e di sviluppo. Non è avvenuto nemmeno questo, come dimostra – nella maniera più plastica – il numero "zero" a fianco della voce "investimenti pubblici" indicata nel Documento Programmatico di Bilancio.

La verità è un'altra: il maggior gettito derivante dal fiscal drag (a conferma, tra l'altro, che siamo solo noi a tenere in piedi la finanza pubblica di questo Paese) non solo non è stato restituito, non solo non è stato re-investito in sanità, istruzione, servizi, investimenti, politiche industriali, ma è stato utilizzato dal ministro Giorgetti per migliorare i saldi di finanza pubblica, cioè per fare ancor più austerità anche rispetto agli impegni assunti con la Commissione europea. Il tutto con un obiettivo preciso: tornare sotto la soglia fatidica del 3% nel rapporto deficit/PIL un anno prima di quanto previsto dai nostri impegni europei, in modo da poter attivare la famigerata clausola di salvaguardia nazionale che permette di scomputare dai vincoli del patto di stabilità la sola spesa militare.

E il cerchio si chiude!

In estrema sintesi: austerità a carico dei soliti noti, per finanziare la corsa al riarmo (+23 miliardi in spese per la difesa nel prossimo triennio). Tradotto, non ci sono soldi per gli ospedali, per le scuole, per l'assistenza agli anziani, per garantire il diritto alla casa, per migliorare il trasporto pubblico, per salvaguardare la salute e la sicurezza dei lavoratori, che infatti continuano a morire come e più di prima, ma per acquistare le armi i soldi si trovano eccome, e li si prende pure a debito.

E mentre a Palazzo Chigi e al MEF festeggiano i giudizi positivi delle agenzie di rating e di tutta la comunità finanziaria nazionale e internazionale, le condizioni in cui versa il Paese peggiorano di giorno in giorno: a partire da un profondo processo di deindustrializzazione che prosegue – incontrastato – ormai da tre anni; con l'occupazione che cresce solo per gli over 50, mentre si contrae – ed è sempre più precaria – per le nuove generazioni. La conseguenza è che 100.000 ragazze e ragazzi – ogni anno – fuggono dall'Italia alla ricerca di un lavoro libero e dignitoso e di una vita migliore.

Questa è la situazione reale del Paese.

Una situazione che il Governo non fa assolutamente nulla per affrontare, come dimostra il fatto che la Manovra di bilancio avrà un impatto zero sull'economia reale. Non siamo noi a dirlo, ma loro stessi a scriverlo nero su bianco, autocertificando, di fatto, il fallimento di un'intera linea di politica economica: un'autentica dichiarazione di resa di fronte alla crisi industriale e sociale in cui stiamo sprofondando.

In un simile contesto, c'è perfino qualcuno che non si capacita delle nostre manifestazioni e della nostra mobilitazione.

D'altra parte, i nostri avversari funzionano così: quando scioperiamo contro il genocidio a Gaza, ci dicono che dovremmo farlo per difendere salari e pensioni; quando scioperiamo per tutelare salari e pensioni, ci spiegano invece che viviamo nel migliore dei mondi possibili e che le ricette del Governo non hanno alternative.

Ma di fronte a tutto questo, noi cosa dovremmo fare: rassegnarci? Accontentarci di una Legge di bilancio che azzeri gli investimenti, alzi l'età pensionabile in maniera indiscriminata e riconosca briciole ai lavoratori (tra un caffè al mese e un caffè al giorno per i più fortunati)?

Oppure avremmo dovuto firmare il rinnovo di contratti pubblici che riconoscono appena un terzo dell'inflazione cumulata negli ultimi anni?

Lo diciamo nella maniera più netta: non è nella nostra disponibilità dare il via libera a rinnovi che programmano l'impoverimento strutturale di centinaia di migliaia di lavoratrici e di lavoratori; e su questo la Confederazione è – senza se e senza ma – al fianco delle categorie nella battaglia per difendere salario e diritti di chi – col proprio lavoro – garantisce servizi fondamentali per tutti i cittadini.

D'altra parte, se penso a quando la Manovra di bilancio è stata presentata, all'infinito elenco di benefici che veniva sbandierato, con noi - praticamente da soli - a contestarla; e beh, mi sembra di poter dire che la consapevolezza su come stanno davvero le cose si stia sempre più diffondendo.

La stessa Confindustria ha definito la Manovra inadeguata e non in grado di invertire il declino produttivo del Paese.

E noi siamo convinti, che emergerà – con sempre maggiore evidenza – come: senza rilanciare la domanda interna, aumentando i salari e le pensioni; senza una politica industriale che sostenga la transizione tecnologica, energetica ed ecologica del nostro sistema produttivo; senza rilanciare il Mezzogiorno (non basta la Zes unica, che è uno strumento, non una vera strategia per il Sud); senza rafforzare il sistema pubblico dei servizi; non saranno solo le persone che rappresentiamo a essere penalizzate, ma tutto il Paese.

Lo sciopero generale viaggerà inevitabilmente su un doppio binario: sostenere le categorie in tutte le altre vertenze aperte con le nostre controparti per il rinnovo dei contratti scaduti, perché a noi è chiarissimo che i salari vanno alzati innanzitutto con la contrattazione, e i datori di lavoro non possono certo pensare di scaricare sul fisco quella che è per intero una loro responsabilità; lanciare

una vera e propria vertenza – tutta di merito – nei confronti del Governo, per cambiare la Manovra di bilancio sulla base di richieste molto precise.

E le nostre richieste sono queste: restituzione del fiscal drag e sua neutralizzazione per il futuro, come avviene negli Stati Uniti e in tanti paesi europei; il rinnovo di tutti i contratti nazionali di lavoro – pubblici e privati – per difendere e rafforzare il potere d'acquisto, cui affiancare una vera detassazione degli incrementi; il rafforzamento e l'estensione della quattordicesima per i pensionati; il blocco dell'aumento automatico dell'età pensionabile per tutte e tutti, una maggiore flessibilità in uscita e una pensione contributiva di garanzia per precari e discontinui; vere politiche industriali per i settori manifatturieri e per i servizi, per innovare il nostro sistema produttivo, difendere l'occupazione e creare nuovo lavoro di qualità; la tutela della salute e della sicurezza sul lavoro, anche cambiando il sistema perverso degli appalti; il contrasto alla precarietà e al lavoro povero, nero e sommerso; il rilancio del sistema pubblico dei servizi (sanità, istruzione, stato sociale).

Per fare tutto questo ci sono due precondizioni ineludibili.

La prima: andare a prendere i soldi dove sono (profitti, extra profitti, grandi ricchezze, evasione fiscale), anche chiedendo un contributo di solidarietà all'1% della popolazione più ricca, per finanziare politiche a beneficio del restante 99%. La nostra proposta garantirebbe 26 miliardi all'anno in più, per finanziare tutto ciò che rivendichiamo, a partire dalla sanità. Quando l'abbiamo avanzata nel confronto a Palazzo Chigi, hanno reagito quasi scandalizzati, come se avessimo pronunciato una bestemmia. Evidentemente, per il Governo si possono tranquillamente prendere 25 miliardi di fiscal drag da lavoratori e pensionati, ma guai a chiederne 26 a milionari e miliardari.

La seconda precondizione: rinunciare alla folle corsa al riarmo, che mira a convertire la nostra e quella europea in un'economia di guerra, e che sottrarrà un'ingentissima mole di risorse alle vere priorità economiche e sociali del Paese. Solo per l'Italia, parliamo di quasi 1.000 miliardi di euro, se si vuole davvero raggiungere il 5% del PIL entro il 2035.

Ed è proprio su quest'ultimo punto che possiamo dare continuità alle grandi mobilitazioni pacifiste delle scorse settimane. Mobilitazioni che hanno visto l'assoluto protagonismo delle nuove generazioni. Un protagonismo giovanile che si ripete ancora una volta, dopo essersi manifestato anche in occasione dei nostri referendum sul lavoro e in quello per la cittadinanza. A dimostrazione che – quando sono in gioco grandi temi come la pace, l'ambiente, la sicurezza e la dignità del lavoro

– le ragazze e i ragazzi sono tutt’altro che passivi e rassegnati, come spesso vengono descritti, ma desiderano più di chiunque altro un radicale cambiamento di un modello di sviluppo ormai insostenibile sia dal punto di vista sociale che da quello ambientale, un modello di sviluppo che stanno tentando di mantenere in vita fuori tempo massimo, ricorrendo all’eccezionalismo di uno stato di guerra permanente.

Allora, di fronte a questo scenario straordinario, segnato dal mix micidiale tra guerre guerreggiate e guerre commerciali, e in vista della prosecuzione della nostra mobilitazione, a partire dallo sciopero generale di dicembre, noi abbiamo un compito preciso: continuare a tenere insieme l’impegno per la pace con tutte le nostre rivendicazioni economiche e sociali.

E il messaggio che dobbiamo mandare – a 360 gradi, come un mantra – è questo: la lotta per la pace è una strada obbligata anche per tutelare le condizioni materiali di lavoratori e pensionati.

Perché sono state le guerre, e in particolare quella in Ucraina, che in questi anni hanno causato sia la fiammata inflattiva alla base del brutale impoverimento di milioni di lavoratori e pensionati italiani, che l’accelerazione del processo di de-industrializzazione che sta investendo tutta l’Europa, e l’Italia in particolare. E perché destinare – come deciso da Ue e Nato, e come avallato dalla nostra presidente del Consiglio – il 5% del PIL alla difesa e all’economia di guerra non è soltanto uno stravolgimento totale del bilancio dello Stato, della composizione della spesa pubblica e della nostra economia, ma è totalmente incompatibile – politicamente, finanziariamente, industrialmente e socialmente – con un modello di società e di sviluppo fondato sulla giustizia sociale, sulla conversione ecologica (prima vittima di questa isteria bellicista), sull’innovazione tecnologica e sui beni comuni.

Domanda: siamo velleitari? Si può sul serio dire no a tutto questo?

Certo che si può! Ce lo ha dimostrato Pedro Sanchez, l’unico leader europeo che ha avuto il coraggio, la dignità e la schiena dritta di opporsi alle imposizioni della Nato e di Trump! Altro che i sovranisti di casa nostra. E la Spagna – non a caso, ma per merito di una linea di politica estera e di politica economica opposta a quella del Governo italiano – è il Paese che cresce di più in Europa: cinque volte rispetto a quanto cresciamo noi.

Tutto questo per dire che c’è un punto di fondo che dobbiamo continuare a sottolineare: oggi – rispetto al passato – non si tratta più di criticare solo questa o quella politica, questo o quel provvedimento, questa o quella scelta. Oggi siamo di fronte a un bivio storico, a un’alternativa

radicale tra due modelli sociali e di sviluppo assolutamente incompatibili: quello fondato, appunto, su austerità, riarmo ed economia di guerra, verso cui – dalle istituzioni europee al governo nazionale – ci vogliono spingere in ogni modo; e dall'altra parte quello – che noi sosteniamo – fondato su lavoro, stato sociale, diritti e la condizione delle persone.

Insomma, compagne e compagni, non possiamo in alcun modo rassegnarci, e dobbiamo continuare a lottare, e fare fino in fondo la nostra parte: per tutelare la nostra gente; per contrastare la prospettiva di una società e di un'economia di guerra; per cambiare radicalmente un modello di sviluppo tutto orientato a massimizzare i profitti, a svalorizzare il lavoro, a depredare le risorse naturali; e anche per proteggere la nostra democrazia, da chi punta esplicitamente a verticalizzare e concentrare il potere come mai abbiamo visto nella storia della nostra repubblica democratica.

Ne abbiamo avuto ennesima conferma con l'approvazione definitiva della Legge Nordio, che rappresenta, contemporaneamente: un attacco senza precedenti all'indipendenza della magistratura (che non è un privilegio di una casta, ma la garanzia fondamentale che ogni cittadina e ogni cittadino sia eguale di fronte alla legge); e un pesante colpo inferto all'equilibrio e al bilanciamento dei poteri dello Stato sapientemente stabiliti dai padri costituenti. Oltre ad essere rivelatore di una concezione della Costituzione non come patrimonio condiviso di tutte le forze politiche, ma come proprietà di una sola parte che può disporne a piacimento.

Non c'entra nulla il garantismo, che – peraltro – non è assolutamente nelle corde di un Governo che approva provvedimenti liberticidi come il decreto sicurezza; che si inventa un reato al giorno; che criminalizza il conflitto sociale, anche attaccando il diritto di sciopero.

Quello che loro definiscono "garantismo" è esattamente l'opposto: impunità per i potenti, logica securitaria e repressiva per tutti gli altri, soprattutto per i più deboli.

Ma, al di là del merito e del metodo di questo specifico provvedimento, va poi alzato lo sguardo, guardando al disegno più complessivo. E il disegno complessivo – ne abbiamo parlato tante volte – è chiarissimo. Sostanzialmente, le tre principali forze politiche della maggioranza stanno tentando – ciascuna per la sua parte – di smontare la Costituzione repubblicana, archiviando: la centralità del Parlamento, attraverso il premierato; l'unità e la coesione nazionale, attraverso l'autonomia differenziata; e – appunto – l'indipendenza del potere giudiziario.

E noi non abbiamo alternative a prepararci alla battaglia referendaria della prossima primavera, promuovendo il fronte più ampio, inclusivo e trasversale possibile di tutte le forze politiche, sociali, culturali che condividono con noi la volontà di cancellare questa vera e propria controriforma della giustizia.

Anche perché bocciarla nelle urne è il modo più efficace per fermare una deriva verso una repubblica fondata sull'uomo o sulla donna soli al comando.

La Cgil è nata per fare esattamente il contrario: promuovere la partecipazione dal basso dei lavoratori, dei pensionati, dei cittadini, per favorire il cambiamento economico e sociale di cui il nostro Paese ha urgente bisogno.

Per quanto ci riguarda, la questione rimane sempre la stessa: la crisi democratica – con un astensionismo per censo che ha ormai superato ogni livello di guardia – è indissolubilmente legata alla questione sociale. Senza affrontare quest'ultima, sarà impossibile anche risolvere la prima.

E la nostra battaglia per la difesa della Costituzione ha innanzitutto questo obiettivo: colmare la distanza tra i valori di pace, solidarietà e giustizia sociale che sono solennemente sanciti nella Carta e le condizioni materiali di vita e di lavoro delle persone.

Grazie per tutto quello che state facendo, ma soprattutto per quello che – ne sono certo – faremo insieme da qui in avanti!